

Resta, a fronteggiare i vietcong, l'esercito del Vietnam del Sud, con
che di combattere. Ma uno dei suoi più valorosi ufficiali afferma:

NON E' VERO CHE SCAPPIAMO

di ORAZIO MAZZONI

Il Vietnam, Nord e Sud, è a una svolta: la morte di O Ci-min, i generali che consolidano il loro potere a Saigon, le trattative di Parigi che ristagnano e Washington che è sempre più decisa al "disimpegno". Il conflitto vietnamita è ancora all'anno zero.

Saigon, settembre
Appena messo piede sul suolo vietnamita, il ragazzo che si è impadronito dei bagagli all'aeroporto di Tan Son Nhut chiede se avete dollari da cambiare. Il tassista è più esplicito: a dispetto delle severissime leggi che impongono di effettuare i cambi di valuta solo presso gli istituti bancari autorizzati e secondo il corso ufficiale (118 piastre per un dollaro), egli vi offrirà per un dollaro ben 150 piastre. Più generoso il cinese che ha un ristorante nel centro della Capitale: la sua quotazione giunge a 150 piastre per ogni "green" (il dollaro verde, spesso indicato nel Vietnam solo col suo colore per distinguerlo dal dollaro in uso presso gli spacci e mazzini militari che è di colore rosa).

Non mollate neppure un dollaro e poco dopo la proposta vi verrà da un'altra parte: il gestore di un albergo posto proprio a fianco del ristorante si dichiara pronto ad arrivare fino a 200 piastre. Stupirete, dopo qualche giorno di permanenza in città, nell'apprendere che vi è un commerciante con il negozio a cento metri dall'Assemblea nazionale che per ogni dollaro è disposto a sborsare 205 piastre e agli amici e ai clienti assidui anche 210.

I poliziotti sorvegliano, vi è l'arresto immediato per chi compra e per chi vende valuta estera al di fuori dei canali ufficiali, i ragazzi di Saigon truffano lo sprovveduto che si è fatto avvicinare per la strada e ha

accettato il favoloso cambio di 250 piastre per ogni dollaro (poi si accorgerà che il rotolo consegnatogli è composto di carta straccia o di banconote da 20 piastre anziché da quelle da 500 che gli erano state fatte vedere), ma il contrabbando di moneta continua. Ed è il più vistoso sintomo dell'inflazione, l'aspetto più appariscente di una situazione economica precaria, che costituisce l'altro nemico con cui bisogna fare i conti: più insidioso dei vietcong, sotto certi aspetti, perché alimentato e rafforzato proprio dalla necessità di lottare contro i comunisti, e cioè di mettere in circolazione denari, se non soldati americani.

«Nessuno può affermare che lo esercito sud-vietnamita è in condizioni di fronteggiare da solo il nemico, ma è comunque relativamente facile mettere la questione in termini di soldati da rimpiazzare o di elicotteri di cui dotare l'esercito del Sud. Per i problemi economici il discorso è un po' più complicato...»: in questa affermazione di un esperto americano è l'amara constatazione che sono almeno due i fronti aperti sui quali si combatte nel Vietnam. E per nessuno dei due gli americani si lasciano dietro le spalle situazioni tranquillizzanti.

Da una parte l'esercito del Sud è quello che è; dall'altra nessuno può escludere che con la scomparsa della bandiera a stelle e strisce dai campi di battaglia il commerciante di Saigon porterà a una quota ancora superiore la sua offerta di piastre per ogni dollaro, e che esploderanno fenomeni ancora più gravi: la depressione economica, la disoccupazione, la miseria.

Per quanto riguarda il primo di questi due fronti, e cioè quello strettamente militare, più di qualche battaglia — come l'assedio di Ben Het — nella quale il comportamento dei sud-vietnamiti è stato quanto meno discutibile, vi sarebbero molti episodi per quel che accadrà quando tutto il peso della guerra sarà sostenuto esclusivamente dall'armata del Vietnam del Sud.

Gli ambienti militari e politici di Saigon sono stati fulminati in questi giorni dalla notizia della sospensione di un generale che impiegava i camion dell'Esercito per trasporti privati a largo raggio e, a quanto sembra, con grossi tornaconti personali. Lo scandalo sembra confermare i dubbi espressi dai pessimisti non solo sulla preparazione e sulla capacità delle truppe ma innanzitutto sui quadri dirigenti dell'esercito, e gli sforzi che gli americani compiono per dimostrare che, in fondo, il fatto stesso che lo scandalo sia scoppiato dimostra la volontà dei vietnamiti di sbarazzarsi del marcio, convincono fino a un certo punto.

Un terreno minato

Più patetici gli argomenti del colonnello Nguyen Van Vong quando il discorso cade sulla situazione negli alti ranghi dell'armata del Sud.

Van Vong comanda il 2° battaglione del 51° reggimento del primo corpo dell'ARVN — una sigla che indica l'esercito della Repubblica sud-vietnamita — dislocato una trentina di chilometri da Da Nang, verso l'estremo confine settentrionale dello Stato, e la sua unità è considerata da molti tra le più addestrate e valorose del Paese. Per questa ragione ho voluto incontrarlo, e mi sembra che la conversazione conservi una sua logica fino a quando si tratta di prendere in considerazione il funzionamento di questo battaglione soltanto: quella che gli americani chiamano piuttosto sbrigativamente la *kill ratio* (il rapporto tra il numero di soldati perduti in battaglia e quello dei nemici uccisi) è altissima — 1 a 17 —, il rapporto tra armi usate e armi catturate è addirittura di 1 a 33.

Nella battaglia di Dien Ban, il 2° battaglione sostiene di aver ucciso 171 nemici, perdendo soltanto sei uo-

mini e queste cifre mi vengono confermate da altre fonti, oltre che, naturalmente, dai due consiglieri militari americani che assistono al colloquio.

La conversazione si arrischia, però, su un terreno minato allorché si comincia a parlare appunto degli alti gradi.

«Va bene, signor colonnello, gli americani se ne torneranno a casa, ma per il momento considera ancora necessaria la presenza dei consiglieri militari degli Stati Uniti presso le unità da combattimento dell'esercito sud-vietnamita?».

Breve polemica

«Sì — ammette a malincuore il colonnello — gli "advisors" sono ancora necessari...».

«Come mai? Gli ufficiali non sono all'altezza?».

«Non c'entra. E poi non è questo il problema».

«Va bene, non è questo. Ma gli ufficiali superiori sono all'altezza? E come vengono nominati?».

«Non posso rispondere, non mi occupo di questioni di politica...».

«Scusi, ma stavolta è la politica che non c'entra. La questione dovrebbe essere esclusivamente militare».

«Ammettiamolo, ma io che cosa le posso dire?», chiede il colonnello lanciando occhiate d'aiuto ai due consiglieri americani.

«Mi può dire solo se ha fiducia nei suoi superiori, nel suo generale? Perché in definitiva, questi danno gli ordini, ma è lei che porta gli uomini a farsi ammazzare?».

«Il generale? Per me è come un padre».

«Buon per lei, ma lo sa che alcuni di questi padri hanno fatto una carriera fulminea, e pochi anni fa avevano sì e no il grado di tenente o di capitano? Quale esperienza possono avere?».

«Senta, gliel'ho detto: io sono come un figlio. Bene, lei ha figli? E ammette che essi possano giudicare se lei è in grado o meno di dirigere la famiglia?».

La breve polemica si conclude a questo punto per forza di cose, e lascio il campo mentre un gruppo di soldati carichi di bombe a mano aggancciate alla giubba fa ritorno dalle manovre. Uno di essi mi regala un giornale militare, che, tra l'altro, ha una rubrica intitolata: "Conoscete i vostri comandanti?"; mi basta per apprendere che un certo colonnello è uscito dall'Accademia nel 1962 e alla fine del 1963 comandava un battaglione...

Naturalmente non si può non tener conto del fatto che l'esercito del Vietnam del Sud praticamente esiste soltanto da 15 anni come forza armata organizzata e che proprio la presenza delle truppe (e dei comandanti) americani non ha fatto avvertire finora la necessità di dare un giro di vite a tutta l'organizzazione, come sembra stia avvenendo ora. Nel momento in cui gli americani decidono di lasciare il Sud-Est asiatico, diventa evidente, tuttavia, che non ha importanza parlare delle cause che hanno determinato le situazioni di cui oggi si preoccupano coloro che sostengono la causa del Vietnam del Sud, mentre diventa importantissimo stabilire fino a che punto il governo di Saigon è deciso a imprimere una svolta a tutta la vita pubblica del Paese. E non si tratta soltanto di abbandonare certi sistemi spicci nella designazione delle gerarchie militari più elevate.

Un dato sintomatico

Un aspetto del problema delle diserzioni sembra essere particolarmente interessante per chi vuole stabilire quanto sia forte, e più forte che altrove, la connessione tra esigenze militari ed esigenze della società civile. Della questione dei disertori si è parlato a lungo per stabilire la percentuale di coloro che abbandonano l'esercito: le autorità sud-vietnamite affermano che oggi il fenomeno è ridotto della metà rispetto a due anni fa, e che non presenta una percentuale superiore al 10 per mille; quelli che sembrano meno ammirati dell'armata del Vietnam del Sud non offrono percentuali valide in senso generale, ma giurano che alcuni reparti sono ridotti al settanta per cento degli effettivi a causa delle diserzioni.

Nella disputa è andato perduto un dato di fatto sintomatico: la maggior parte delle diserzioni si registra nelle stagioni in cui il riso viene piantato o raccolto. In alcuni reggimenti è bastato largheggiare con le licenze in questi periodi e il fenomeno si è notevolmente ridotto.

I poveri e in fondo simpatici disertori che si tolgono i pesanti scarponi da combattimento per andare a immergere i piedi nelle risaie e portare avanti la famiglia, e che, per giunta, ritornano alle loro unità quando hanno immagazzinato il raccolto, fanno giustizia alle esagerazioni nell'uno e nell'altro senso sull'entusiasmo dell'esercito sud-vietnamita e riportano le cose nella loro giusta misura.

Perché se è vero che non sono mancati generali arruffoni, se è vero che un generale al campo, Tnan Hung Dao, definì qualche anno fa tutta una divisione, la venticinquesima, «la peggiore tra tutte le divisioni mai entrata in battaglia a est di Suez», se è vero che vi sono le diserzioni e le promozioni-lampo, è anche vero

che esistono uomini come il colonnello Van Vong, che le defezioni tra i vietcong non sono in misura inferiore, e che qualche divisione, come la prima, viene considerata all'altezza delle più moderne unità da combattimento dei Paesi occidentali. Ed è vero soprattutto che i soldati sud-vietnamiti, con idee chiare o meno chiare sul conto dei loro generali, hanno pagato ben caro l'inasprirsi della guerra: nell'ultimo anno ne sono morti 25mila sui campi di battaglia, con una proporzione di 5 a 3 rispetto ai caduti americani.

In una realtà che, come tutte le cose di questo mondo, non è fatta soltanto di ombre o soltanto di luci, il disertore-contadino sfronda le menzogne dell'una e dell'altra parte e fa ricordare quali sono i problemi della sua società e quale interdipendenza vi sia tra i due fronti sui quali si combatte la guerra del Vietnam.

Ecco perché, mentre si varano colossali programmi di armamento per l'ARVN, le cui forze regolari oggi contano oltre 800mila uomini, mentre gli americani si apprestano a fornire elicotteri, navi, aeroplani, ad addestrare piloti, a preparare specialisti nei vari servizi, contemporaneamente si tenta di accelerare i piani di sviluppo sociale e a porre qualche puntello al traballante edificio dell'economia.

Il pericolo più grave

Un comitato composto di esperti degli Stati Uniti e della repubblica sud-vietnamita ha elaborato un lungo studio nel quale si afferma che esistono nel Sud-Vietnam le possibilità di giungere a una indipendenza economica, che il prodotto nazionale può aumentare del sei per cento all'anno e ancora più rilevante può essere l'incremento del reddito pro capite. Occorre puntare sulla coltivazione del riso, sulle esportazioni, su colossali piani di riforme e di distribuzione della terra per migliorare il tenore di vita dell'ottanta per cento della popolazione, che oggi vive di agricoltura ma in condizioni definite «di sostentamento o di semisostentamento». Ma questi obiettivi — affermano gli stessi esperti — potranno essere raggiunti a due condizioni: che la guerra finisca e che si attui una seria politica di programmazione nei vari settori produttivi per un periodo che non potrà essere inferiore ai dieci anni.

Per il momento il reddito pro capite dei vietnamiti è di 125 dollari, ed aumenta al tasso del 2 per cento. Oggi gli Stati Uniti spendono nel Vietnam qualcosa come 400 milioni di dollari, le truppe e le varie organizzazioni americane danno lavoro a 150mila dipendenti, i piani sociali ed economici comporteranno la necessità di ulteriori finanziamenti a suon di dollari.

Che cosa accadrà quando gli oltre 500mila americani che combattono nel Vietnam saranno tornati a casa? E' questa la domanda sulla quale resta in bilico tutto il destino dell'antica Cocincina e che riassume tutte le preoccupazioni di coloro che sanno come la realtà di questo Paese è a mezza strada tra due bugie. La preoccupazione più grave è che il comunismo potrà vincere sul fronte più pacifico — quello dello sviluppo economico e civile — la guerra che finora non ha vinto sui campi di battaglia contro gli americani e contro un esercito che non è fatto tutto di eroi ma neppure tutto di vigliacchi.

ORAZIO MAZZONI